

“ANATOMIA DELLA QUIETE”. NELLE FORESTE SIBERIANE

Piera Melone

A vent'anni un giro del mondo in bicicletta, poi l'Himalaya a piedi, l'Asia Centrale a cavallo e in sidecar fino alle rive dell'Aral, il Cile in moto, un tortuoso percorso che va dalla Jacuzia al Golfo del Bengala, intrapreso per ripercorrere le tappe di un deportato polacco in fuga dagli orrori dei gulag. Senza mai fermarsi nella sua abitazione nel Quartiere Latino Parigino più del tempo necessario a disfare le valigie per preparare un nuovo bagaglio, Sylvain Tesson, classe 1972, del mondo non si è fatto mancare niente. Viaggiatore, scrittore, giornalista, alpinista, spirito di certo irrequieto, curioso, pregno di una filosofia del nomadismo che egli stesso definisce «elemento essenziale della natura umana, ma anche maledizione che spinge gli uomini a muoversi di continuo», ha alle spalle innumerevoli viaggi e più di una ventina di scritti che comprendono resoconti dei suoi vagabondaggi, album fotografici, saggi e racconti. Nel 2010 sceglie di astrarsi dalle distese di cemento cittadine, ma più ancora dalla stessa frenesia che lo porta così spesso a voler varcare affannosamente i confini dello spazio in quella che pare una sfida condotta ad ogni costo contro il tempo: Tesson chiama a sé la solitudine, l'ebbrezza del nulla, la quiete, e si abbandona all'avventura più estrema per un *globe-trotter* come lui, ovvero l'immobilità.



A trentotto anni si isola, per sei mesi, da inizio febbraio a fine luglio, in una capanna di legno tre metri per tre sulle sponde del lago più antico del mondo, venticinque milioni di anni, settecento chilometri di lunghezza, ottanta di larghezza, un chilometro e mezzo di profondità. Qui, dal Bajkal, nel cuore immobile della foresta siberiana, distante centoventi chilometri dal primo “vicino di casa”, con a disposizione un telefono satellitare usato di rado solo per le emergenze e nessun mezzo di locomozione, il giornalista rimodula

la sua vita come «sovrano di un harem virtuale», ove nessun'altro, se non lui stesso può alterare il corso di un'esistenza i cui «giorni sono esseri di creta da modellare»; uno uguale all'altro, eppure, paradossalmente, ognuno caratterizzato e distinto da una linea sottile, lo sguardo acuto dell'osservatore che coglie ogni impercettibile cambiamento, consacra l'immensità della natura, si fa pensiero che edifica la dimora di uno spazio e di un tempo tutti interiori. Il resoconto memorabile di questo viaggio atipico nel ventre di una solitudine assoluta, incredibilmente produttiva, mai fine a se stessa, è affidato alle fortunate pagine (250 mila copie vendute solo in Francia) di *Dans les forêts de Sibérie*, “Nelle foreste siberiane” (Gallimard, 2011), in cui l'autore raccoglie e sintetizza le impressioni e le attività che giorno per giorno annotava sul suo fedele taccuino, nella consapevolezza che «Gli imprevisti dell'eremita sono i suoi pensieri. Essi soli interrompono il corso delle ore, sempre uguali a se stesse. Per provare sorpresa bisogna fantasticare». Navigando, mentre si resta immobili («Se qualcuno mi domanderà che cosa facevo in quei mesi, risponderò: “una crociera”»). Alla partenza, da Irkutsk, la città più vicina (cinque giorni di viaggio) dal luogo del ritiro, Tesson ha già con sé l'attrezzatura occorrente per sei mesi di vita nei boschi, sigari e vodka in abbondanza e una cassa contenente quasi una settantina di libri: «Chi non ha troppa fiducia nella ricchezza della propria vita interiore deve portarsi dietro dei buoni autori (...) ho Michel Tournier per fantasticare, Michel Déon per la malinconia, Lawrence per la sensualità, Mishima per il gelo d'acciaio. Ho una piccola raccolta di libri sulla vita nei boschi: Grey Owl per il rigore, Daniel Defoe

per il mito, Aldo Leopold per la morale e Thoreau per la filosofia (...) Whitman mi incanta (...) Sade e Casanova per accendermi il sangue. Qualche poliziesco (...) perché ogni tanto bisogna riprendere fiato».



L'occhio di Tesson si perde nello spazio infinito del lago ghiacciato, del cielo limpido solcato da uccelli, delle foreste che docilmente si lasciano ammirare, dei tramonti e delle albe che si susseguono in un silenzio fertile di suoni dove ciò che ancora non ha un nome emette un gorgoglio, e ci pare di sentire l'aria gelida che filtra attraverso le assi della capanna, l'odore dei boschi insinuarsi dalle fessure, l'immensità del nulla che entra in quel «regno della semplificazione» di nove metri quadri, dove ogni gesto – leggere, attingere acqua, spaccare la legna, scrivere, versare il tè, accendere la stufa – si tramuta in liturgia: «Sedersi alla finestra con una tazza di tè, lasciare le ore in infusione, dare al paesaggio la possibilità di declinare le sue sfumature, non pensare più a niente e all'improvviso cogliere al volo l'idea che passa e fissarla sul taccuino. Un modo per usare la finestra: invitare la bellezza ad entrare e lasciar uscire l'ispirazione. (...) la capanna è un laboratorio. Un giaciglio dove far precipitare il desiderio di libertà, di silenzio e di solitudine. Un campo sperimentale dove inventare una vita a rallentatore». Tesson assiste e registra minuziosamente il passare fisico del tempo fin dai mesi più duri ma anche suggestivi, quelli invernali, quando, prima che «quel disegno paziente» venga cancellato dal calore e dal vento di maggio, il termometro segna -30°, il Bajkal scricchiola del ghiaccio vivo che si contrae, la natura risposa adagiata sotto coltri di neve che si perdono all'orizzonte e il gelo sembra rallentare il flusso dei minuti, tanto da tramutare la capanna, dove le ore scorrono più dolcemente, in un'oasi del macrocosmo siberiano: «la soglia della porta non è un semplice pannello di legno che divide il caldo dal freddo, un ambiente confortevole da uno ostile: è una valvola di strozzamento che unisce i due bulbi di una clessidra dove la durata non ha la stessa velocità». Non ci sono volti attorno a questo novello Chatwin, tranne la sporadica visita di qualche «vicino» o di qualche viaggiatore di passaggio; se sono i nostri simili a confermare l'esistenza del mondo, se, circondato da altri esseri, l'uomo moderno vive nella consapevolezza che la realtà non sarà mai annullata, fino a quando esisterà un altro, fuori da sé, in grado di percepirla, l'eremita vive nella costante consapevolezza che proprio su sé gravi il peso della rappresentazione del mondo, «della sua rivelazione allo sguardo umano»: «essere soli significa sentire il silenzio. Una raffica di vento.



Il nevischio mi appanna la vista. Spalanco le braccia, offro il viso al vuoto gelido, poi torno al caldo. Ho raggiunto lo scopo della mia vita. Finalmente saprò se ho una vita interiore». Tesson ha superato, nel 2010, quest'ardua sfida lanciata da se stesso a se stesso in un luogo in cui nulla è dato per scontato, il dispendio di energia fisica per ogni minima necessità quotidiana è inevitabile, gli imprevisti e i pericoli, da affrontare senza l'aiuto di nessuno, sempre



dietro l'angolo. Non si troveranno attimi di incertezza, afflizione, scoramento, nelle pagine di "Nelle foreste siberiane": Tesson ci regala parole intense, cariche di poetica saggezza e di una consapevolezza – quella della completa e incondizionata libertà che si acquisita solo abitando autenticamente se stessi – che, con il passare del tempo, si fa sempre più salda nell'affrontare con incredibile semplicità le verità universali: «Ero incatenato dall'ossessione del movimento, drogato dallo spazio. Correvo dietro al tempo. Credevo che si celasse in fondo all'orizzonte. L'uomo libero possiede il tempo. L'uomo che controlla lo spazio è solo potente. Nelle città i minuti, le ore e gli anni sfuggono, sgorgano dalla piaga del tempo ferito. (...) Sono libero perché lo sono i miei giorni. (...) Per provare un senso di libertà interiore bisogna disporre di spazio e di solitudine. A ciò si aggiunga l'essere padroni del proprio tempo, il silenzio totale, una vita dura e lo spettacolo della bellezza naturale. La risultante di queste conquiste conduce direttamente alla capanna. (...) Sono diventato tutt'uno col mio regno, ho respirato l'odore dei licheni, ho mangiato aglio selvatico e ho incontrato gli orsi. Col tempo la mia barba si è allungata. Ho lasciato la tomba delle città e ho vissuto per sei mesi nel tempio della taiga. Sei mesi che valgono una vita. E' bello sapere che da qualche parte in una foresta c'è una capanna dove è possibile qualcosa di non troppo distante dalla gioia di vivere».



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia